

Massiccio rastrellamento in Alto Adige

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Concluso a Leningrado il dibattito letterario

A pagina 2

A pagina 3

Il paese dell'arte

SOLO le proteste degli enti locali e dell'opinione pubblica, e l'intervento in extremis del sindaco di Firenze La Pira, che ha «prestato» alla Sovrintendenza ai monumenti alcuni impiegati del comune, ha impedito (fino a quando?) che il giardino di Boboli venga chiuso al pubblico. Ma il provvedimento di chiusura si renderà egualmente necessario per due o tre giorni alla settimana. Il personale di custodia è infatti assolutamente insufficiente al gravoso compito di sorvegliare e proteggere da vandali e ladri il vasto parco nel cui perimetro sono racchiuse opere d'arte di enorme valore. Cinque, infatti, solo cinque, sono i custodi di Boboli, among the largest and most splendid Italian formal gardens, cioè uno dei più grandi e splendidi giardini «all'italiana» del nostro Paese, come scrive con ammirazione e rispetto la celebre Enciclopedia britannica.

Di un analogo, drastico provvedimento di chiusura è pure minacciata la Certosa di Pavia. Il governo si è affrettato a smentire, ma non ha potuto negare che siano da tempo chiusi al pubblico — per citare il solo caso di Firenze, che è quello che abbiamo ora sotto gli occhi — il «Museo degli argenti» e gli «Appartamenti regali» di Palazzo Pitti, il «Corridoio vasariano» che unisce Palazzo Vecchio agli Uffizi, al Ponte Vecchio e a Palazzo Pitti, come pure molte sale del Museo di scultura (il Bargello), e numerose altre gallerie e collezioni minori. Uno sforzo lodevole è stato fatto per recuperare le opere d'arte rubate dai tedeschi all'Italia. E giustamente il pubblico si è commosso per il ritorno a Firenze dei due Pollaiuoli trafugati in America. Ma la commozione diventerebbe sdegno e protesta, se si sapesse più largamente che migliaia di opere d'arte non inferiori, per valore, bellezza, importanza storica, ai quadri recuperati, giacciono nella polvere e nell'umidità in cantine e soffitte, trascurate, ignorate e minacciate di irreparabile rovina. Il furto del fauno del Bernini da Villa Borghese (il celebre «pezzo») è stato recuperato solo grazie all'onestà dell'inconscopole acquista; è un piccolo esempio della suprema indifferenza, potremmo ben dire del disprezzo, con cui il governo tratta il delicato, difficile, importante problema della difesa del nostro patrimonio artistico.

È RISAPUTO che l'Italia può essere paragonata ad un solo, immenso, magnifico museo di primissimo ordine. Per moltissimi stranieri, inglesi e russi, tedeschi e americani, l'Italia è innanzitutto il Paese delle bellezze artistiche, non meno che di quelle naturali. Gli unici a non saperlo sembrano essere i nostri governanti, i quali dedicano somme irrisorie non diciamo alla difesa, alla restaurazione, all'arricchimento del patrimonio artistico, ma alla sua semplice manutenzione, sorveglianza, amministrazione.

Un'inchiesta, pubblicata giorni or sono da un giornale milanese non certo di sinistra, ha messo a nudo la scandalosa «politica» governativa delle belle arti. Scriveva quel giornale: «L'Ermitage, cioè la più bella galleria in Russia, è curata da 250 persone, a parte il personale di pura custodia, cioè i sorveglianti. Il Metropolitan Museum di New York, che è un'istituzione privata, ha 180 funzionari e impiegati qualificati, sempre senza contare gli addetti alle pulizie, i semplici custodi, i fattorini e così via. La custodia, invece, di tutte le bellezze d'Italia è affidata a sole 177 (centosettantasette) persone, comprese quelle attualmente in ferie. E tale cifra tende a diminuire. Respinti dai miserabili stipendi offerti (90 mila lire mensili per un architetto) e dalle limitazioni di carriera (alle Belle Arti non si va oltre il grado quinto), i giovani disertano i concorsi, o — peggio — vi partecipano solo per avere un documento comprovante la loro preparazione culturale; ma, poi, si dedicano ad altri lavori più lucrosi e più prestigiosi. E numerosi critici ed esperti di grande fama hanno in questi ultimi tempi abbandonato l'amministrazione delle Belle Arti, per dedicarsi all'insegnamento universitario e allo studio personale, stanchi e sfiduciati nella possibilità di continuare a lavorare con soddisfazione e successo in un campo così trascurato dal governo.

L'INDIFFERENZA governativa non ha nessuna giustificazione. Fare «risparmi» in questo settore significa, in realtà, dilapidare una ricchezza inestimabile, senza prezzo, e destinata ad aumentare di valore con il trascorrere dei decenni e dei secoli. Risparmiare nel campo delle Belle Arti è prova clamorosa di meschinità, di grettezza, di ignoranza, di miopia. E' prova di stupidità. Lasciar chiuse delle sale di musei famosi per mancanza di personale è come rinunciare a produrre, per mera pigrizia, merci di grande prezzo e di facile mercato. Parlando in termini di danaro, diremo che gli Uffizi «guadagnano» 500 milioni all'anno. E' una grossa cifra, tanto più grossa se si pensa che il «capitale fisso» non si logora affatto, non ha bisogno di essere ammortizzato né sostituito, ed anzi aumenta di valore col trascorrere del tempo. Ma la stupidità di questa rozza e volgare «politica delle economie» nel campo artistico e archeologico balza agli occhi con maggior evidenza se si riflette al danno gravissimo che ne deriva al turismo.

Una forte diminuzione dell'afflusso di turisti in Italia è stata registrata questa estate. In luglio, centomila stranieri in meno hanno attraversato il Brennero, rispetto all'anno scorso. Le cause, ovviamente, sono molteplici. La vita, in Italia, per chi dispone di dollari, marchi o sterline è molto più cara che in Spagna, Grecia e Jugoslavia, paesi anch'essi bellissimi e ricchi di tesori naturali e artistici. Il traffico, in Italia, è diventato troppo «pesante», lento, pericoloso. L'affollamento, soprattutto sulle spiagge, è eccessivo. E molte delle nostre bellezze naturali sono state rovinare, spesso in modo irreparabile, o sono gravemente minacciate, dalla sfrenata speculazione

Arminio Savio (Segue in ultima pagina)

Sulle prospettive del processo di distensione

Franca discussione tra Krusciov e Rusk

La visita del segretario di stato alla villa sul Mar Nero — Tre ore di colloquio consegnato un messaggio per Kennedy?

MOSCA, 9. Il segretario di Stato americano Dean Rusk è rientrato a Mosca da Gagra, sul Mar Nero, dove ha avuto un colloquio di due ore e mezzo col primo ministro Krusciov. Domani, Rusk partirà per Bonn. Sui colloqui di Gagra, l'agenzia Tass ha diramato un comunicato ufficiale, che dice: «Il presidente del Consiglio sovietico, Nikita Krusciov, il quale trascorre un periodo di riposo a Gagra, ha ricevuto oggi il signor Dean Rusk, segretario di Stato americano. Tra le due personalità si è avuto un colloquio, svolto in un'atmosfera di franchezza e cordialità. Sono stati toccati i problemi interessanti a due paesi. Assistevano al colloquio: da parte sovietica, il ministro degli Esteri Andrei Gromiko e l'ambasciatore a Washington Anatoli Dobrynin; da parte americana, l'ambasciatore Llewellyn Thompson, l'ambasciatore a Mosca Foy Kohler e il vice-segretario di Stato Richard Davis. Dopo il colloquio,

Krusciov ha invitato a colazione il signor Rusk, la sua consorte e le altre personalità americane; hanno partecipato alla colazione anche Andrei Gromiko e Anatoli Dobrynin con le consorti, oltre ai membri della famiglia Krusciov». Rusk era arrivato a Gagra fin da ieri e aveva pernottato nella palazzina della forestiera governativa, sull'istmo di Pitsmunda, vicino alla villa dove Krusciov trascorre le vacanze estive. Questa mattina, alle dieci, il segretario di Stato e il suo seguito sono giunti, a bordo di macchine scoperte, nella tenuta di loro ospite, che è circondata per tre quarti dal mare. Krusciov attendeva davanti alla palazzina della ricreazione. Quando ha visto arrivare Rusk gli si è fatto incontro tenendo per mano i suoi due nipotini, Vania e Nikita, che ha subito presentato all'ospite. Si è inchinato leggermente davanti alla moglie di Rusk e ha fatto poi, col suo più schietto buonumore, le presentazioni tra le rispettive famiglie e i diplomatici presenti.

Il primo ministro sovietico appariva abbronzato e in ottima forma. Giornalisti e fotografi in gran numero, sia sovietici sia americani, erano stati invitati a entrare per assistere alla scena dell'incontro. Krusciov ha agevolato soprattutto il lavoro dei fotografi, disponendo il gruppo per la rituale fotografia d'insieme: ha messo le donne davanti e gli uomini dietro, ha sorriso e scherzato. Non era presente, però, la moglie di Krusciov, Nina, che pare stia poco bene. C'erano invece sua figlia Rada col marito, Alexis Agubai, direttore delle Investizioni. I tavoli per i colloqui erano stati sistemati sotto una veranda, fra le poltrone a sdraio e le sedie da spiaggia di legno e di tela a vivaci colori. Patig, il fotografo, Krusciov è andato a togliersi la giacca ed è ricaparro con una camicia ricamata, che Rusk ha preso per una camicia georgiana. Gli è stato spiegato che era invece la tradizionale camicia ucraina e Rusk ha voluto sottolineare che il suo interesse per la Georgia dipendeva soprattutto dal fatto che anche lui è un «georgiano», ma della Georgia americana, che è uno dei cinquanta «States».

C'è stato poi qualche commento gentile degli ospiti americani sul viaggio a Leningrado e Krusciov ha tenuto a sottolineare la tradizione rivoluzionaria della città del Baltico, mentre Rusk, assentendo, aggiungeva di avere ammirato l'opera di ricostruzione e la grande bellezza del centro storico. Krusciov allora ha parlato con orgoglio anche della ricostruzione di Mosca: in un anno a Mosca sono sorte costruzioni nuove in una quantità che corrisponde a un terzo di quanto è stato costruito in 800 anni della sua storia.

Intanto i fotografi seguivano a operare freneticamente intorno a tavoli e Rusk ha scherzato su una macchina sovietica a tre obiettivi chiamandola «troika»; al che Gromiko ha detto con un sorriso: «Ma nonate come lavora silenziosamente, quella troika...». Giornalisti e fotografi sono stati invitati ad allontanarsi; ma Krusciov si è alzato dalla sedia, prima che uscissero e ha detto a un funzionario di lasciare che andassero dove volevano, nella villa e nel parco o a fare il bagno in piscina, se lo desideravano. In questa atmosfera visibilmente distesa si sono iniziate le conversazioni politiche. Dopo le due ore e mezzo di conversazione, Rusk e Krusciov sono riapparsi sui



MOSCA — Krusciov e Rusk nella villa dove si svolgono i colloqui. Si notano anche Gromiko e la figlia di Krusciov, Rada (sopra); le delegazioni sovietica e americana capeggiate rispettivamente da Krusciov e Rusk sedute al tavolo poco prima dell'inizio dei colloqui (Telefoto A.P. - «L'Unità»)

Rivelazioni del «Die Welt»

Adenauer esporrà condizioni-capestro

Chiederà a Rusk, che arriva oggi, il rifiuto del patto di non aggressione e l'inclusione dell'URSS nell'area delle ispezioni per gli attacchi di sorpresa

BONN, 9. Il segretario di Stato americano Rusk giungerà nella capitale federale per una visita brevissima — ripartirà 36 ore dopo — ma di rilevante impegno. Nel viaggio di ritorno da Mosca verso Washington, Rusk dovrà, per decisione imprevista del presidente Kennedy, recarsi da Adenauer. Tema del colloquio: l'atteggiamento diffidente di Bonn verso il trattato per la tregua nucleare raggiunto a Mosca e in generale verso le prospettive che la positiva trattativa di Mosca ha aperto nelle relazioni fra Est e Ovest.

Apparentemente l'obiettivo di Bonn si fonda sul fatto che al trattato per la tregua nucleare ha apposto la firma di adesione anche la RDT, attraverso il suo ministro degli Esteri dr. Bolz. Fin che non avrà avuto sufficienti garanzie che l'adesione della RDT ad un simi-

lente trattato internazionale non comporta il riconoscimento di questo Stato (che per Bonn non esiste). Adenauer non sottoscriverà l'accordo di Mosca: questo è stato ripetuto ieri dal portavoce von Hase al termine della riunione del gabinetto.

Ma queste garanzie, in realtà, gli americani le hanno a più riprese fornite nei giorni scorsi, proprio in risposta alle sollecitazioni tedesche, ed in maniera autorevolissima: basti pensare che sono state espresse da Kennedy anche nel messaggio presidenziale diretto ieri al Congresso. Più di quel che ha detto Kennedy certo non può dire.

A questo punto sembra chiaro che l'impuntatura di Adenauer ha altri motivi. A Bonn ci si è resi conto che gli occidentali non sono disposti a chiudere indefinitamente ambedue gli occhi da-

vanti alla realtà, cioè all'esistenza della RDT, soltanto per confortare la pretesa di Adenauer di essere il solo ed unico rappresentante dell'intero popolo tedesco e per aiutare la sopravvivenza di quel mostro diplomatico che è la famigerata «dottrina Hallstein».

Il trattato di Mosca è «un primo passo», è un «inizio» per un nuovo regolamento dei rapporti fra Est e Ovest: ciò è stato detto e riconosciuto dai protagonisti dello accordo di Mosca. Ora ciò che fa paura a Bonn sono gli sviluppi che da questo primo passo deriveranno, tenuto conto delle ripetute — e non contrastate — dichiarazioni sovietiche che «il problema tedesco è il problema n. 1».

Piena luce, del resto, sull'azione di sabotaggio che Bonn vuole esercitare con-

Lo ha riconosciuto la sentenza

Niscemi: la protesta era giusta

Il paese insorse chiedendo l'acqua - Cadute le accuse più gravi - 23 detenuti tornano in libertà

Dal nostro inviato

CALTAGIRONE, 9. La montatura criminale della Corte d'Assise di Catania, riunita a Caltagirone, ha ridato la libertà a 23 dei 27 cittadini arrestati per aver partecipato, a Niscemi, alla dimostrazione per ottenere l'acqua che nel paese manca da sempre.

Dei 27 detenuti solo 4 sono stati condannati a pene superiori e non di molto, a quella già scontata; gli altri sono stati quasi tutti assolti o per non aver commesso il fatto, o per insufficienza di prove. A tutti gli imputati (oltre 40) la Corte ha concesso le attenuanti e per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale e le attenuanti generiche. I giudici hanno, cioè, riconosciuto la piena legittimità della protesta popolare a Niscemi.

La sentenza emessa dalla Corte d'Assise è sembrata equa, specie dopo le assurde richieste del P.M., il quale aveva proposto la condanna degli accusati a 153 anni complessivi di carcere. In particolare, il magistrato, nella sua requisitoria, si scagliò contro i dirigenti politici e contro i rappresentanti della Camera del Lavoro, per i quali chiese la condanna a 7 anni e un mese di reclusione. Questi compagni — Panebianco, Maggio e Alma — sono stati, invece, assolti.

L'accusa più grave rimasta in piedi è quella di resistenza (senza aggravanti), mentre le imputazioni di blocco stradale, danneggiamento e vilipendio. Proprio per la contestazione di quest'ultimo reato, gli abitanti di Niscemi erano finiti in Corte d'Assise e non in Tribunale. Il fatto di essere stati processati davanti ai giudici popolari non ha, però, certamente nociuto agli accusati. Probabilmente, un semplice tribunale non avrebbe potuto capire i loro problemi e le loro ragioni così come, invece, ha fatto la Corte d'Assise, grazie alla presenza di una giuria popolare.

Questa sera stessa gli imputati scarcerati e gli altri che sono stati processati a piede libero e quasi tutti assolti torneranno a Niscemi con i loro parenti e ritroveranno, acuti e insoliti, i problemi di sempre. Furono arrestati nel febbraio scorso, quando il paese fu circondato e venne messo in atto un rastrellamento, quasi che si dovesse braccare dei pericolosi criminali. I fatti che hanno portato a questo processo risalgono, però, al 22 ottobre scorso.

Quel giorno avrebbe dovuto svolgersi in Comune (amministrazione, clerico-fascista) una riunione per rispondere al paese che chiedeva a gran voce l'acqua. I consiglieri si disinteressarono completamente del grave problema e, uscendo dal Comune, pronunciarono parole offensive all'indirizzo della gente, uomini, donne, bambini, che si era radunata in piazza.

Sentenza onesta

La sentenza con la quale la Magistratura catanese ha dato il meritato e tanto atteso colpo al castello di calunnie e di false accuse dei carabinieri e della Procura della Repubblica contro i 27 cittadini di Niscemi denunciati, incarcerati e processati per avere manifestato, nell'ottobre scorso, contro la «grande sete» che attanagliava il paese, merita un commento almeno per due motivi.

Intanto, la sentenza suona una condanna aperta dei metodi di repressione poliziesca con i quali, sistematicamente, si tenta di zittire ogni legittima protesta popolare; e poi, togliendo dalla rubrica tutti i reati più gravi e riconoscendo i «motivi di particolare valore morale e sociale» i giudici hanno ammesso, non soltanto la fondatezza della protesta della popolazione contro la cronica penuria d'acqua, ma, anzi, l'immisericordie di condizioni di vita così incredibilmente misere, come quelle delle tante Niscemi che muoiono nel Mezzogiorno d'Italia e nelle isole.

Quando, alla fine dello scorso febbraio, si procedette nottetempo agli arresti in massa (soprattutto dei dirigenti comunali del Partito, della Camera del Lavoro, dell'Alleanza contadina dell'U.D.), a tutti fu chiaro che si stava tentando una grossolana montatura che aveva come scopo dichiarato quello di colpire, con la parte più avanzata della popolazione, proprio quel movimento democratico organizzato che, nel grosso centro agricolo della provincia nissena, aveva più volte e coraggiosamente denunciato le gravi responsabilità dell'Amministrazione comunale in ordine alla mancata risoluzione dei più gravi problemi locali. E che questo fosse lo scopo principale della montatura era apparso chiaro nel documento istruttorio e poi, di recente, al processo, quando i verbalizzati avevano tentato di far credere che i dirigenti popolari erano una sorta di «caporioni» della «sommossa», e che legittimo era quindi stato l'intervento repressivo dei carabinieri. Cosa accada invece quel giorno a Niscemi, tra la popolazione esasperata per il grave comportamento degli amministratori comunali (che la acqua se la facevano portare a domicilio con le ortobotte destinate alla distribuzione nei quartieri popolari) e i carabinieri, è ormai noto.

E se la giusta sentenza liberatrice pronunciata ieri, è un altro punto a favore della proposta dei giovani comunisti per il disarmo delle forze di polizia (nessun dubbio, infatti, che se il giorno dello sciopero i carabinieri non avessero lanciato i candelotti dandosi poi a violenze di ogni genere, la popolazione non avrebbe avuto motivo di reagire); la stessa sentenza è anche un atto di accusa non soltanto contro gli amministratori comunali di Niscemi, ma contro quel governo regionale che, ancora, non ha saputo affrontare e risolvere il problema idrico che travaglia decine, centinaia di centri abitati nell'isola.

In Sicilia, da anni, la politica uccide (e qualche volta uccide, come accadde a Mussomeli) la popolazione che chiede una bottiglia di acqua; ma ancora ieri, a Palermo, centinaia di persone hanno bloccato la strada che porta alla «spiaggia-bene» della città per ottenere una (dico una) fontanella. La sete di giustizia, a Niscemi, è stata, sia pure parzialmente, saziata. Ma la sete d'acqua resta.

Lo ha riconosciuto la sentenza

Lorenzo Maugeri